

RASSEGNA

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno XLIV - N. 8-9 - agosto-settembre 1990 - Pubblicazione mensile. Abbon. annuale L. 16.000. Estero il doppio - Roma - Via G. Borsi, 3 - c.c.p. 37432002
 SOMMARIO: Renato Bertacchini, Amorofo Boccaccio padre della novella. - Giovanni Nencioni, Una mozione della Crusca per il latino nella scuola secondaria superiore. - Aurelio Benevento, Una recente edizione di "Senilità". - Mario Principato, Critici di ieri al vaglio dell'oggi. - Salvatore Accardo, Capograssi oggi. - Marcello Camilucci, Domande su Alberto Moravia. - Delmina Sivieri, Il quinto centenario della nascita di Tiziano. - Giancarlo Pandini, I riflettori su un periodo scuro della nostra storia. - Giuseppe Pera, Il frate Zuccotto. - Renzo Frattarolo, Su Federico e Ardia. - Emerico Giachery, Zambardi narratore. - Carla Masi, Ombre sul Nilo. - Recensioni (C. Cordiè, C. Chiodo, G. Spina, I. Di Iorio, F. Pistoia). - Sedendo et quiescendo (Montesquieu). - Notiziario. - Libri ricevuti. - VITASCOLASTICA: Mario Forte, Cronache estive della scuola. Esami e dintorni. - Trans Tiberim. Ordinamento della scuola: Istruzione elementare. - Note e discussioni: Marcello Camilucci, Retour de Venise. - Renzo Frattarolo, Payse in Calabria. - Pietro Pescani, Vita da Preside. - Delmina Sivieri, Il quadrifoglio di haiku, di Elena Serra. - Renzo Frattarolo, Su Lucio Zamboni. - Francesco Saverio Rossi, Codici e codicetti di Leonardo da Vinci. Sue annotazioni. - Antonino Tiberi, Humanae seras. - Notiziario. - Fanale di coda: Riletture - illustrazioni di De Pisis, Consolazione, Villoreto, Purificato, Cézanne, Breddo, Severini, Tamburi, Francalancia.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)

*Decameron e letteratura mezzana
in uno studio di F. Bruni*

AMOROSO BOCCACCIO PADRE DELLA NOVELLA

di RENATO BERTACCHINI

Aprondo il capitolo sul Decameron, nella Storia della letteratura italiana, Francesco De Sanctis affermava: « qui trovi il Medioevo non solo negato, ma canzonato (...). Giovanni Boccaccio sotto un certo aspetto fu il Voltaire del secolo decimoquarto ». Secondo il grande critico romantico - risorgimentale, con Boccaccio si faceva manifesto « l'infaciarsi della coscienza », segnale di una crisi etica collettiva che avrebbe attraversato la cultura dell'Umanesimo e del Rinascimento. Senza troppo entusiasmo, De Sanctis individuava nell'opera del Boccaccio l'abbandono dell'edificio medievale e l'annuncio di un'età nuova contraddistinta dalla raffinatezza ma anche dal vuoto preoccupante di un'arte distaccata dalla coscienza morale. Se il De Sanctis azzarda un accostamento a Voltaire, ne La civiltà del Rinascimento in Italia Jacob Burckhardt va oltre; sottolinea il discredito dal quale, a suo parere, erano avvolti gli ordini religiosi e chiama in causa il nome di Lutero. Difficilmente oggi troverebbe difensori questa tesi dello storico svizzero, secondo cui Boccaccio sarebbe il preannuncio della Riforma protestante. Certo il Decameron, come le precedenti scritture boccacciane a cominciare dall'Ameto, è un'opera laica. Certo, nel Decameron, risulta notevolissimo il ruolo della satira alla società ecclesiastica. Non bisogna tuttavia dimenticare che nel 1360 il Boccaccio era lui stesso chierico. E le opere posteriori al Decameron, specie il Corbaccio, nonché la supposta crisi provocata dal monito rivolto dal beato Petroni, senese, a lui e al Petrarca, perché abbandonassero gli studi letterari, hanno indotto molti studiosi a parlare di una conversione del Boccaccio negli anni successivi alla composizione del capolavoro.

Ora, se è improprio parlare di conversione nel senso stretto del termine, risulta peraltro necessaria una ricognizione sull'idea di cultura elaborata dal Boccaccio. Nell'opera del certaldese esiste una frattura collocabile all'altezza del Decameron. Boccaccio stesso amava presentarsi come scrittore in progress, indicando nell'incontro con Petrarca il momento decisivo della sua presa di coscienza retorico-poetica. Indagare il ruolo della cultura inteso e perseguito da Boccaccio nella interpretazione della vita propria e degli altri scrittori, è l'obiettivo di fondo, l'accertamento sistematico e pertinente alla base di Boccaccio, sottotitolo L'invenzione della letteratura mezzana di Francesco Bruni (Bologna, Il Mulino, 1990, p. 521, L. 50.000).

Il punto di partenza del Bruni, docente di Storia della grammatica e della lingua italiana nell'Università di Verona, riguarda un quesito molto semplice: è possibile applicare al Decameron e alle opere vol-

gari che lo precedono, le categorie dell'esegesi letteraria, di natura allegorica, sviluppate nel catalogo mitologico Genealogia deorum gentium, appassionato tributo alla civiltà greca? La risposta negativa, derivante all'esame ortodosso degli esiti intellettuali e letterari consegnati ai testi, dimostra come nello scrittore si formasse presto « una duplice idea della cultura, connessa a criteri compositivi ben distinti ». Nel primo Boccaccio prevale un'idea della letteratura che il Bruni, traendo spunto dall'epilogo del Filocolo, propone di chiamare mezzana. La prosa, che dal titolo vorrebbe significare Fatica d'amore, narra le vicende di Florio e Biancofiore (protagonisti del fortunato poemetto francese Floire et Blanceflor) per rinverdire la loro fama, affidata ai « fabulosi parlari degli ignoranti ». Nell'apostrofo finale all'opera di legge appunto: « A te bisogna di volare abasso, però che la bassezza t'è mezzana via ». Scrittura mezzana non solo stilisticamente, ma anche perché al servizio di un pubblico femminile, occupata per intero dalla materia amorosa e consapevole della possibile, vantaggiosa coincidenza di amore e letteratura. Dunque disposizione filogina, evidente attestato di una tendenza vocazionale fede all'amore fin dalla puerizia. Nella difesa che apre la quarta

UNA MOZIONE DELLA CRUSCA PER IL LATINO NELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

di GIOVANNI NENCIONI

L'Accademia della Crusca, di fronte alle ipotesi di rilevanti mutamenti che, nel quadro dei progetti di riforma della Scuola Secondaria Superiore, verrebbero introdotti nelle posizioni dell'insegnamento del latino e più precisamente di fronte al proposito di istituire in seno al Liceo Scientifico un indirizzo privo di tale insegnamento, che dunque nell'ambito complessivo di questo tipo di scuola verrebbe a configurarsi sostanzialmente come materia opzionale, ha ritenuto doveroso pronunciarsi su una questione così carica di implicazioni culturali, in ragione della secolare presenza dell'Accademia nel mondo scientifico, dei suoi attuali compiti di formazione di giovani ricercatori e della sua crescente attenzione verso il mondo della scuola.

Gli Accademici tengono a dichiarare fermamente che le loro considerazioni non sono dettate in nessun modo da atteggiamenti di preconcetto conservatorismo culturale o sociale e che, nel caso specifico, non tendono affatto ad osteggiare lo sforzo, notevolissimo e meritorio, di elaborazione dei programmi di riforma, dei quali auspicano vivamente il compimento; ma essi ritengono indispensabile mettere in evidenza aspetti della questione che risultano fortemente sottovalutati.

1. Non può essere elusa, né trattata con poca chiarezza di concetti e di termini, una questione che è forse il vero o almeno il primo nodo del problema: se si ritiene che nella nostra Scuola Secondaria Superiore debba sussistere una differenza, da intendere nei termini appropriati all'attuale sviluppo della società e del sapere, tra un'istruzione (quella detta « liceale ») che prevede un più lungo iter di studi prima di condurre alle professioni, e un'istruzione che, per quanto doverosamente irrobustita ed elevata di tono e fornita di ogni possibile raccordo con la prima, conduce direttamente a titoli professionali.

Se si ammette che tale differenza debba ancora esserci, pare ovvio che essa può essere data soltanto dall'acquisizione, nel curriculum di più lunga prospettiva, di maggiori strumenti di analisi e di interpretazione della realtà e del sapere stesso, e non da più forti dosi di conoscenze di tipo descrittivo. Consistenti segnali in tal senso vengono da tutte le società (anche d'oltreoceano) che stanno modificando le precedenti impostazioni di tipo iperspecialistico-applicativo.

A giudizio degli Accademici la conoscenza del latino va annoverata tra gli strumenti di cui ora si è detto e va considerata irrinunciabile, per le ragioni che si riassumono nei punti seguenti.

2. Si è soliti richiamarsi principalmente all'importanza conquistata dalla lingua latina nel mondo antico e alla specifica e fondamentale eredità culturale trasmessa a noi da quel mondo.

E già questo un argomento di notevole peso, ma



De Pisis, Piazza del Popolo (1953)

va richiamata ancor più l'attenzione di tutti sul ruolo che la conoscenza e l'uso del latino hanno avuto, fino alla piena età moderna, nell'intero contesto della civiltà europea. Come lingua di « superstrato culturale » — ossia lingua della cultura più avanzata della comunità occidentale, a prescindere dalla sua tradizione nell'ambito religioso — per molti secoli il latino ha permeato profondamente, associando la sua influenza a quella del greco, l'intero campo del sapere intellettuale, dai settori delle scienze fisico-naturali e della medicina a quelli della matematica e della logica, da quelli del diritto e della filosofia a quelli della storiografia, della linguistica e delle discipline letterarie ed artistiche. Non soltanto la gamma dei linguaggi settoriali con i quali operano tutte le scienze e le tecnologie, ma l'intero strato genericamente « colto » delle lingue europee moderne (di qualsiasi ceppo) è ampiamente di estrazione latina, sotto l'aspetto lessicale-semantico e sintattico.

Lo strato lessicale e l'uso semantico esprimono ancora oggi la parte più profonda del proprio pensiero largamente in virtù della potenza intellettuale impressa al loro linguaggio dalla matrice latina e greca, anche quando non sono consapevoli di questo processo.

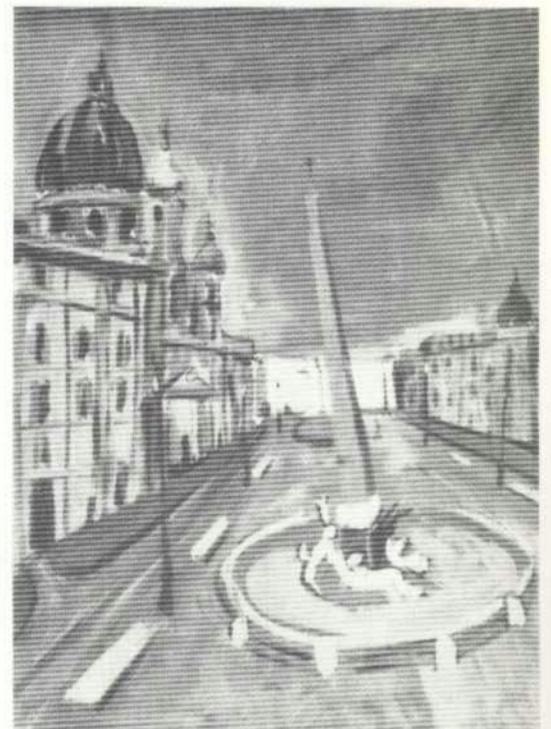
Ai fini dell'acquisizione di una padronanza effettiva del sapere « scientifico », una conoscenza basilare del latino (integrata almeno con elementi di greco) costituisce dunque un obiettivo da considerare strettamente comprimario e concomitante e non in alternativa con altri, quali la conoscenza delle lingue moderne e la maggiore dimestichezza con le metodologie delle scienze sperimentali. In particolare, una sufficiente conoscenza del latino risulta propedeutica e funzionale alla comprensione di ogni discorso di carattere speculativo-epistemologico e più generalmente teorico, quali sono eminentemente, anche a livello scolastico, quelli della filosofia, del diritto, della logica e degli aspetti più concettuali della matematica e delle scienze fisico-naturali.

3. Una seconda considerazione riguarda gli aspetti che si possono definire funzionali delle varie componenti dell'istruzione impartita negli studi liceali. Una riforma che, partendo dalla incontestata

necessità di un aggiornamento complessivo di tali studi, conduca in pratica ad una più forte separazione tra l'area « umanistica » e quella « scientifica », risulterebbe oggi indirizzata in senso nettamente opposto alle tendenze profonde della cultura moderna considerata nel suo insieme e dell'evoluzione delle società attualmente più avanzate. Negli anni recenti è diventato sempre più fitto l'intreccio di separazioni, di vario tipo, a cavallo delle tradizionali competenze, richieste nei più diversi campi della ricerca, delle professioni e in generale dei processi tecnologici ed economici. Basti segnalare, come esempi di rilievo, le strette connessioni fra le conoscenze logico-linguistiche e gli sviluppi dell'informatica (tra l'altro nel campo giuridico) o quelle fra le competenze storico-archeologiche ed artistiche e i vasti ambiti delle applicazioni tecnologiche, delle pianificazioni territoriali e della promozione culturale.

Quanto sopra va attentamente considerato, anzitutto, ai fini del rapporto che corre tra la preparazione conseguita nella Scuola Secondaria e la scelta del percorso universitario. Una forte settorializzazione del sapere negli studi secondari non può che predeterminare precocemente le scelte dei giovani o, data e permanendo l'attuale completa libertà degli accessi all'Università, rendere loro impraticabile un serio corso di studi in questa sede. Gli effetti di una preparazione secondaria del tutto incongruente hanno già investito pienamente, da anni, le Facoltà dell'area umanistico-giuridica.

4. Va sempre tenuta presente una considerazione di carattere generale sull'equilibrio da raggiungere nella formazione culturale personale degli individui. Pur riaffermando l'unità del sapere e dell'esperienza umana che lo fonda, non si può ignorare che dagli oggetti e dai metodi specifici delle singole discipline e dalle rispettive, connesse e ineliminabili, visioni del mondo derivano nell'età diverse nell'educazione del mondo individuo. Nell'età degli studi che conducono a dare ai giovani solide basi di cultura (nel senso più lato del termine), insieme con elementi di orientamento per le successive scelte professionali, la presenza non marginale delle discipline che pro-



G. Consolazione, Piazza Navona (1949)

pongono un più ampio orizzonte storico delle civiltà e approfondiscono l'osservazione della condizione umana soprattutto attraverso le manifestazioni letterarie ed artistiche, è garanzia di maggiore equilibrio nella ricerca dei valori individuali e sociali e di maggiore duttilità di pensiero nell'età adulta.

In conclusione, si manifesta la più viva preoccupazione per il fatto che l'eliminazione della conoscenza del latino in una larga parte di coloro che verrebbero consegnati da una scuola nominalmente « liceale » all'Università escluderebbe questa parte dal contatto più diretto con la principale tradizione culturale e linguistica che attraversa tutte le età storiche del mondo occidentale fino alla nostra e accentuerebbe fortemente i dislivelli e l'incomprensione con altri (forse troppo pochi e isolati) elementi della stessa classe.

Non costituiscono argomento contrario alle considerazioni fin qui svolte le constatazioni o i ricordi di risultati deludenti dell'attuale insegnamento del latino in tutto il nostro sistema scolastico. In forza degli stessi motivi sopra indicati si deve infatti invocare un serio impegno dei responsabili, anche in sede accademica, per una urgente e moderna ridefinizione degli obiettivi, dei contenuti e dei metodi di questo insegnamento, come di ogni altro, per una sua più razionale presenza e migliore utilizzazione negli studi « liceali » di ogni tipo.

GIOVANNI NENCIONI

giornata del *Decameron*, l'autore Boccaccio riferisce l'accusa di alcuni suoi critici, i quali vanno affermando che « io fo male, o giovani donne, troppo impegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me ». E ribatte a favore di una propria compiacenza non solo letterariamente riservata alle donne: « Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro se io, al corpo del quale il cielo produsse atto ad amarvi e io dell'amia puerizia l'anima vi disposi sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, se voi mi piacete e se io di piacervi m'ingegno? ».

Nella seconda parte della carriera dello scrittore — per effetto del rapporto col Petrarca e in seguito ad una personale, autonoma elaborazione — si esprime un atteggiamento rimasto fino ad allora largamente minoritario, cioè la convinzione che la dignità della poesia vada difesa (l'epigrafe funebre dal Boccaccio stesso dettata recita: « Patria Certaldum, studium fuit alma poesis ») in quanto porta con sé verità profonde, accostabili a quelle della filosofia e della teologia, nascosta sotto la superficie della *fic-tio*, della *fabula* dei poeti. Mutamenti di interesse, anti-mezzani e anti-filogini registra l'unica prova creativa in volgare posteriore al *Decameron*. Si tratta del *Corbaccio* (1354-55) opera narrativa di incisivo carattere misogino, che sostiene in modo chiaro e diretto polemico l'incompatibilità tra amore e studi. Il titolo oscuro viene ricondotto all'area semantica di *corbello*, o ad una parola orientale che designerebbe lo staffile, o piuttosto il corvo che toglie gli occhi ai cadaveri, o, così come l'amore invecchia gli amanti « inretiti ». L'autore, senilmente invagheggiato di una bella vedova, dialoga in visione con l'anima del defunto marito; il quale, dal purgatorio, gli svela i vizi e le ipocrisie della donna, le sue astuzie e perfidie. Il ritratto della vedova allegra trecentesca diventa la moralistica invettiva contro l'intero genere femminile. Siamo all'opposto della *Caccia di Diana*. Nel poemetto, composto in terzine dantesche forse a gara col perduto sirventese in lode delle « più belle donne della cittade » di cui Dante parla nella *Vita nuova*, la potenza d'amore era celebrata positivamente; le prede animali delle gentili cacciatrici napoletane sono trasformate da amore in uomini. Nel *Corbaccio* invece gli amanti sono ridotti alla condi-

zione bestiale. *L'io autobiografico* chiede al marito defunto della vedova malvagia chi siano le bestie che ha sentito tutta notte « d'attorno mugghiare ». La risposta dello spirito non lascia dubbi: « Questa misera valle è quella corte che tu chiami Amore, e quelle bestie che tu di' che udite hai e odi mucchiare sono i miseri, de' quali tu se' uno, dal fallace amore inretiti ».

La tesi proposta dal Bruni non comporta tuttavia la riedizione della vecchia immagine del Boccaccio ispirata a giudizi di valore contenutistici — la filoginia del *Decameron* — poi soppiantata dal *Corbaccio* misogino —, ma insiste sulla compresenza di due criteri ben distinti. Nel secondo Boccaccio il piatto della bilancia pende, rispetto al primo, dalla parte opposta. Questo non toglie che se due idee distinte di cultura convivono a lungo nel Boccaccio, allora (come avverte la premessa) « sarà utile studiare, in modo più analitico di quanto non si era fatto qui, il problema delle interferenze tra i due ordini concettuali ». Le persuasioni critiche dello scrittore, la forte consapevolezza del suo fare letterario non sono l'unico argomento del Boccaccio. Al riconoscimento dei fondamenti (doppi) della produzione culturale boccacciana (specie nei capitoli *La doppia idea della cultura. Una cultura verso la narrativa*) s'intreccia l'esame concreto, specificamente motivato dalle opere, che sono l'applicazione creativa di quelle categorie (da vedere i paragrafi *Dal « Filostrato » al « Ninfale fiesolano », L'impegno del secondo Boccaccio*).

Un altro approccio fecondo all'opera del Boccaccio consiste nel considerarla sotto la prospettiva dei generi. Filoginia e misoginia, servizi alla corte d'amore e rifiuto d'amore e della sua corte, non equivalgono a semplici cambiamenti limitati ad alcune idee, a certi contenuti nell'opera boccacciana; presuppongono piuttosto per Bruni idee diverse dalla cultura, sistemi culturali differenti da riprendere e studiare approfondendo i generi in cui meglio e più concretamente si esprimono. Risulta davvero impressionante quanta cultura francese, in latino e in volgare, dal platonismo di Chartres ai *fabliaux*, abbia assorbito il Boccaccio. Non meno sorprendente il modo con cui ha modificato e reinventato i prelie-

vi dagli *auctores* classici e dagli scrittori medievali. Dal Boccaccio del Bruni risalta piena, laboriosamente attiva, la genialità di uno scrittore inquieto, mobilissimo, che sperimenta generi letterari diversi e soprattutto inventa la novella.

Se non è provato del tutto che sia stato l'inventore dell'ottava rima col tentativo epico del *Teseida*, possiamo affermare senz'altro che Boccaccio sia il padre della novella, per aver dato forma a un genere letterario, il quale, solo a partire dal *Decameron* si nomina e identifica chiaramente. Boccaccio (scrive F. Bruner nel paragrafo *Sui principi compositivi del « Decameron »*) ha impresso « il giro del proprio interno una gamma di varianti a un vasto, eterogeneo ventaglio di discorsi i più svariati, dal *fabliau* e dalla

